

Roberto Rossi

MILANO Fin dalla sua prima apparizione a Corso Marconi nel 1968, di Umberto Agnelli si sapeva che avrebbe preso il posto del fratello maggiore alla guida della società, dando continuità al marchio Fiat e al nome della famiglia.

Chi lo ricorda allora lo descrive come un giovane brillante, aperto al rinnovamento, alle alleanze estere, a un rapporto nuovo con il sindacato. Rispetto alla precedente gestione di Vittorio Valletta, uno che aveva inventato i reparti confino per gli operai scomodi, un bel salto. Un giorno sarà l'erede, si andava ripetendo, colui al quale sarà affidato il testimone della successione per la Fabbrica Italiana Automobili Torino. Quel giorno è arrivato solo venerdì scorso. Una rivincita sul passato. Una rivincita, però, in un momento in cui sono aperti tanti interrogativi sul futuro.

Per Umberto il ruolo di guida dell'azienda di famiglia era scritto. Il più giovane figlio di Edoardo Agnelli - nato in Svizzera, a Losanna, nel 1934 - ha vissuto tutta la vita studiando da capostipite. Negli anni '60 entra alla Piaggio, la casa di Pontedera produttrice della Vespa della quale ha spostato l'erede, Antonella, madre di Giovanni Alberto.

Di quella società ne è stato anche presidente. Alla Fiat, come detto, arriva alla fine degli anni Sessanta. Arriva con a carico l'esperienza di Fiat France (ma anche la guida della Juventus, non ancora venticinquenne, e della Federcalcio). Un'esperienza fortunata quella francese. Sotto la sua direzione vendite raddoppiate e quotazioni del giovane Umberto alle stelle.

Da allora, siamo negli anni Settanta, Fiat. Come presidente della Lancia, 1974, come responsabile di tutte le attività estere, ma soprattutto come amministratore delegato. Una carica che porta avanti fino al 1976 quando, in piena crisi petrolifera, accetta la candidatura a senatore nella Democrazia Cristiana, lasciando il timone operativo nelle mani dell'ingegnere Carlo De Benedetti (dura poco solo 100 giorni).

Forse quegli anni sono stati il punto più alto toccato da Umberto. Il quale nel 1979 ritorna dall'esperienza politica per assumere un ruolo operativo in Fiat. Ma quelli sono anche gli anni della prima grande crisi della società. Il gruppo gravato da un indebitamento elevato e sottoposto a un duro scontro sindacale, che si risolve anche con la "marcia dei 40mila", è costretto a chiedere aiuto a Mediobanca, guidata da Enrico Cuccia. Il quale impone alla famiglia il manager Cesare Romiti come vero capo azienda e amministratore delegato del gruppo. Per Umberto Agnelli solo un ruolo di vicepresidente della Fiat, carica che mantiene fino ai primi anni '90, momento di un'altra grande crisi del gruppo. Momento in cui per la seconda volta Mediobanca si frappone alla sua successione.

L'anno è il 1993, il mese è settembre. La Fiat sta attraversando una delle più grosse crisi della sua storia. Colpa di modelli sbagliati, investimenti persi in una logica che manca di innovazione. Mediobanca studia e vara un piano di salvataggio che comprende un maxi-au-

“ Al Lingotto è arrivato nel 1968 dopo una parentesi come presidente della Juventus. Negli anni 70 è stato anche senatore nella Dc



Con Mediobanca ha avuto sempre un rapporto conflittuale. Gli impedì di salire prima alla guida dell'azienda ”

La rivincita di Umberto sul passato

Al vertice della famiglia e della Fiat in ritardo di trent'anni. La responsabilità di scelte decisive



“ Enrico Cuccia nel 1980 e nel 1993 varò due piani di finanziamento in soccorso della società

Enrico Cuccia



“ Cesare Romiti fu imposto come vero capo azienda e amministratore del gruppo per quasi due decenni

Cesare Romiti

mento di capitale da 5mila miliardi di lire. Cuccia si frappone di nuovo nella gestione della vita dell'azienda, limitando di fatto il peso della famiglia Agnelli nel patto di sindacato che ancora governa il gruppo. Pieni poteri al presidente, Gianni Agnelli e all'amministratore delegato, Cesare Romiti, decide lo "gnomo" di via Filodrammatici. Non c'è spazio per Umberto. E dire che poco tempo prima, il fratello maggiore lo aveva indicato pubblicamente erede al vertice. «Ha tutte le qualità - disse l'Avvocato -, le caratteristiche, la preparazione per essere il prossimo presidente della Fiat».

Ma così non è. Umberto, comunque, lascia. Dopo quaranta giorni di riflessione e un "esilio" in Giappone, l'ex presidente Piaggio cede il suo posto nel consiglio di amministrazione della Fiat a suo figlio Giovanni Alberto (detto Giovannino, al quale passa anche il testimone di erede naturale) e la vicepresidenza a Gianluigi Gabetti. Lui trasloca nella finanziaria di famiglia Ifi di cui assume la posizione di amministratore delegato. Carica che ha mantenuto, assieme a quella di presidente della Ifil, fino a venerdì.

In questi dieci anni, Umberto assiste dall'esterno a tutti gli avvenimenti Fiat. Uno lo tocca direttamente e profondamente (la morte di suo figlio Giovanni Alberto per un tumore nel 1997), gli altri meno. Dall'abbandono di Romiti all'alleanza industriale con l'americana General Motors, Umberto guarda tutto da fuori. Solo gli ultimi mesi, mesi di crisi profonda fatti di accordi con le banche e di cassaintegrazione per 5mila operai, in seguito alla malattia del fratello, l'ex senatore Dc è per forza coinvolto di nuovo nella gestione Fiat.

Sono tempi di scelte per un futuro incerto. Umberto arriva a gestire un settore, l'auto che ha fatto le sorti della famiglia. Lo ama ancora o no più? Le voci indicano che lo considera un affare troppo oneroso. Lo scorso dicembre con l'aiuto di Mediobanca, che sempre lo aveva avvertito, tenta un colpo di mano.

Dopo un colloquio con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, decide di cambiare il manager. Fuori il presidente Paolo Fresco e l'amministratore Gabriele Galateri e dentro Enrico Bondi e Gianluigi Gabetti. Le banche creditrici (Capitalia, Banca Intesa, UniCredit e San PaoloImi) si oppongono e fanno fallire il tentativo.

Il resto è cronaca recente. Con l'interessamento di Roberto Colaninno, l'idea di scindere l'auto dal resto della holding e l'ipotesi di ricapitalizzazione (tre miliardi) che dall'accordata «Giovanni Agnelli & C.» arrivi fino all'auto. Un'operazione che potrebbe vedere l'ingresso di nuovi soci. Come il bresciano Emilio Gnutti e la sua Hopa. C'è ma non si vede. E forse non si vedrà. I soci di Hopa, non sono così entusiasti all'idea di mettere i soldi in Fiat. E questo fa ancora aumentare la preoccupazione che tutto sia solo un maquillage finanziario, con il quale si tenta di risanare l'azienda per poi cederla. Se così fosse sarebbe un strano destino per Umberto Agnelli. Trasformarsi da guida della più grande azienda di auto in Italia, un ruolo seguito per lungo tempo, a suo liquidatore. L'augurio è, dunque, che non sia così.

L'intervista

Sergio Chiamparino

«Ci sono le condizioni per uscire dalla crisi»

Il sindaco sulla partecipazione dei torinesi al lutto: il riconoscimento del ruolo degli Agnelli

DALL'INVIATO

TORINO Sergio Chiamparino, il sindaco, è stato a lungo al Lingotto. Con indosso la fascia tricolore ha reso il suo saluto e quello della città alla salma di Giovanni Agnelli, di cui ancora una volta sottolinea il legame con Torino. «Non è solo la storia che lo prova, sono anche vicende recenti che lo testimoniano. Ricordo ad esempio il suo entusiasmo quando seppa di Torino indicata a ospitare i Giochi invernali».

Sindaco, com'erano i rapporti tra lei e Giovanni Agnelli, a suo modo, un modo molto particolare, un altro primo cittadino?

«Sono per quanto mi riguarda rapporti nati proprio grazie alle Olimpiadi della neve. Agnelli aveva sostenuto l'idea della candidatura.

Anzi l'idea era stata un pò anche sua. Fu assai felice del nostro successo. Ce ne rendemmo conto e quando tornai da Salt Lake City con la bandiera olimpica lo invitammo all'alzabandiera, alla cerimonia. Lui venne, partecipò con gioia, alla fine mi disse: sa che io l'invidio molto perché fa un mestiere affascinante, si alza al mattino, apre la finestra,

La strategia dell'Avvocato è sempre stata indirizzata alla difesa dell'industria dell'auto

guarda la città, può vedere quello che lei fa, i risultati... Gli risposi che anche il suo mestiere presentava qualche ragione di fascino... Era un interlocutore attento e curioso».

La morte dell'Avvocato ha destato molta impressione, ovviamente, ha suscitato preoccupazione. I lavoratori della Fiat lo hanno detto subito: nuovi motivi di insicurezza, addirittura di paura...

«Certo nella difesa dell'impresa di famiglia e della sua vocazione industriale, Agnelli ha ricoperto un ruolo fondamentale sempre, anche quando negli ultimi anni si era sottratto a qualsiasi compito operativo. Ma alle strategie era tutt'altro che estraneo. Almeno fintanto che la malattia non glielo ha impedito. E le sue strategie andavano nel senso della difesa dell'auto Fiat. L'auto era la sua storia e la storia della sua

famiglia. È morto e dal punto di vista simbolico questi sono sicuramente i giorni più difficili per Torino. Le difficoltà della città fondano comunque le loro radici in un processo di trasformazione che va avanti da tempo, ma così come le difficoltà anche le risorse si stanno dispiegando da tempo nel settore automobilistico e dell'industria».

Si riferisce all'esito dell'accordata dell'altro ieri e alla designazione di un altro Agnelli, Umberto, alla presidenza Fiat?

«Certo. E credo che quella scelta sia stata positiva, una scelta forte nel segno della continuità industriale. Conferma l'impegno della famiglia, costruisce una ragione di fiducia nei confronti della Fiat...».

Da lungo tempo lei sosteneva che la Fiat soffre anche di una crisi di fiducia e quindi

di immagine. Umberto Agnelli alla presidenza potrebbe segnare dunque un'inversione di tendenza? Malgrado gli interessi di Umberto siano stati soprattutto in campo finanziario?

«Intanto conferma che la famiglia Agnelli crede nell'auto. Vi sarà anche un investimento, insufficiente, ma anche questo investimento deciso va in quella direzione. Sono due passaggi che servono alla fiducia... Ho incontrato proprio qui al Lingotto un imprenditore dell'indotto, che mi ha confessato: anche noi avevamo bisogno di un gesto così, che aiutasse a credere in un futuro. La verità poi è che occorrono altre risorse, altri investimenti, per il risanamento e per il rilancio. In tempi rapidi. Ma questi sono discorsi che si fanno concretamente».

Pensa ai piani di Colaninno

o di Gnutti?

«Appunto. Non si può giudicare in astratto. E non si può respingere un'ipotesi in astratto. Intanto si è fatto qualcosa che io ho sempre considerato pregiudiziale: si è fatto qualcosa che può ricreare una immagine positiva. Vale per chi deve investire, vale anche per chi deve solo acquistare un'auto. Sa di non

La scelta del fratello è importante per tutti, rappresenta un impegno nel solco della continuità

acquistare un prodotto alla fine ormai della sua vita».

Che impressione le dà questa gente in coda da ore per salutare Giovanni Agnelli?

«L'impressione di un grande affetto, di una grande ammirazione, anche di uno spirito identitario: riconoscersi tutti in questa città e riconoscere in questa città il ruolo di una famiglia e della sua impresa. Certo c'è qui anche chi vuol esserci per sentirsi parte di un evento. Però ho scorto commozione autentica. È stato anche il momento della solidarietà per tutti, in cui si può riconoscere il peso di una vicenda familiare nel cuore di una città. Quello che è avvenuto sarà uno stimolo potente per chi come noi ha delle responsabilità per fare di più, per colmare il vuoto che l'Avvocato lascia in questa città e non solo».

o.p.